

## EDITORIALE: AMARE È AVERE CURA

Avere cura non è solo una delle attività degli esseri umani sulla terra; avere cura è il fondamento stesso della nostra vita perché è la dimensione entro la quale Dio ci chiama all'essere. Ci prendiamo cura di coloro che amiamo e solo attraverso il concreto avere cura, l'amore che sentiamo e che dichiariamo non rimane una parola astratta.

Ma qual è lo specifico dei cristiani nell'aver cura? Non è certo soltanto quello relativo ai figli o ai coniugi o ai genitori ecc. Anche il mondo precristiano, il mondo pagano, era così. La cura era riservata ai congiunti da vincoli familiari di sangue. Perciò Gesù, sconvolgendo questo schema fisso, invitava i suoi ascoltatori e invita tutti noi oggi, ad un cambio di prospettiva. «*Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete?*» (Lc 6,31,33).

Avere cura è inscritto nella struttura costitutiva dell'essere umano ed è un atteggiamento profondamente cristiano e, quindi, vissuto dai santi. Don Milani lo ha insegnato ai suoi ragazzi - *I care* - per farli crescere responsabili. Con la sua visita a Barbiana papa Francesco ha rilanciato questa attitudine di cura che si fa amorosa e umile attenzione verso tutti e verso tutto. Ha ricordato Francesco il 20 giugno 2017: «*Sono venuto per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si cura, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce*». *I care* dice più che fare con cura: significa coinvolgersi nella costruzione di un modo migliore, di una Casa migliore, di una comunità migliore... accettando di pagare di persona. Al contrario, la non cura è sempre una situazione disumanizzante.

Don Orione ha avuto cura; la sua stessa vita è stata una continua cura per chi lo avvicinava e per chi lo incontrava attraverso le sue opere di carità. Una cura in particolar modo rivolta agli ultimi, ai *desamparados*, proprio perché ultimi nella stima e nella considerazione sociale. Ma privi di tale considerazione sociale lo sono anche

oggi tanti adolescenti, anziani e disabili che vivono nelle nostre scuole e nelle nostre Case di carità; nella miope visione, prevalente nella nostra società, essi infatti non hanno «*apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi*» (Is 53,2).

Don Orione ci insegna una cura a 360 gradi, a tutto tondo, perché nel suo cuore vi è stato spazio e tempo per chiunque: per l'anziano come per il giovane da istradare al lavoro; per il disabile e per l'orfano rimasto solo dopo i terremoti di inizio novecento. La sua capacità di cura rivolta a tutti, lo ha reso un santo originale, un cuore senza confini, come egli stesso ha detto di sé. Il suo sguardo si è rivolto in alcuni momenti a specifiche categorie di persone come i terremotati o gli orfani per i quali ha aperto scuole ed istituti. In questi casi la sua risposta alle urgenze del momento è stata una carità istituzionalizzata, necessaria per risolvere urgenze complesse e che richiedevano tempi lunghi. Altre volte, invece, il suo sguardo si è posato su singole persone, bisognose di una carità economica ma ancor più spesso di una parola di conforto e di speranza.

Ovviamente la carità a 360 gradi non può essere priva di fantasia. Anche in questo Don Orione è stato nostro maestro. Infatti, tra i bisognosi a cui egli ha guardato con cura, vi furono anche le nobili decadute. Si trattava di persone cadute in disgrazia e non più in grado di pensare a se stesse con una vita dignitosa. Scriveva al cardinale Boetto di Genova: «*Mi si presentano casi veramente pietosi di signore le quali erano già ricche e talora sono anche nobili ma ora decadute e a tale stato di miseria e di avvilitamento da non crederci... vestono magari ancora vecchi abiti che fanno pensare all'antica loro agiatezza*» (Scritti, 70,112), ma di fatto erano ormai bisognose di tutto. Nel frattempo, Don Orione si era raccomandato a Santa Caterina da Genova, nobilissima, e quindi sensibile alle esigenze di queste donne cadute in disgrazia. Nel giro di poche settimane, il desiderio di Don Orione incominciò a concretizzarsi perché ricevette in dono una villa posseduta dai marchesi Durazzo-Grimaldi, a Pino di Molassana, a sei chilometri da Genova e in collina. Continuava Don Orione nel suo scritto al cardinale: «*la villa non è molto grande, ma già capace di accogliere venticinque signore, ciascuna con camera propria al secondo e terzo piano. Al quarto, starebbero le suore addette. Avanti e retro c'è giardino, poi un po' d'orto e una striscia di terreno a viti e piante da frutta. Penso che Santa Caterina, la quale era di buon gusto non solo nello spirituale ed era pure buona amministratrice, se ne sia incaricata Lei, chissà che, in avvenire non faccia di più*» (Scritti, 70,113). Ovviamente, il cardinale Boetto diede il suo assenso a un'opera così originale e che solo un uomo dall'animo aperto come Don Orione, avrebbe potuto immaginare. Il giorno dell'inaugurazione, 29 maggio 1939, insieme al cardinale e a Don Orione, erano presenti cinquantotto nobili tra marchese, contesse, duchesse e baronesse

Tra i molti, ho voluto ricordare questo evento della vita di Don Orione per invogliarci ad avere fantasia nella cura. Non si devono avvicinare solo i malati o coloro che bussano alla porta della caritas. A volte il povero porta abiti ancora dignitosi ma è malato di solitudine, di abbandono, di vuoto esistenziale e necessità di progettualità di vita. Lo sguardo di Don Orione, ieri come oggi, non è miope, vede in profon-

dità, oltre l'apparenza. Vede che «*nel più misero degli uomini brilla l'immagine di Dio*». Vede che la dignità della persona, non dipende dalla ricchezza, dalle facoltà cognitive, dalla rispettabilità sociale o da altre qualità, ma dal fatto di essere persona creata ad immagine e somiglianza di Dio. E di conseguenza, la cura è necessaria, sempre. Essa infatti può portare speranza e vita laddove sembra ormai esserci posto solo per la disillusione e per la morte.

Per questo carissimi, noi siamo chiamati oggi ad avere lo sguardo, il cuore, la cura che Don Orione ci ha testimoniato. A ognuno di noi è accaduto di essere cura per un'altra persona, o di averla ricevuta; tale cura può cambiare la vita, può davvero trasformare la disperazione in conforto a volte insperato: «*Ecco, io sto per fare una cosa nuova; essa sta per germogliare; non la riconoscerete? Sì, io aprirò una strada nel deserto, farò scorrere dei fiumi nella steppa*» (Is 43,19). Le parole antiche ed eterne del profeta Isaia non disegnano un sogno. Esse dicono cosa accade quando liberamente un essere umano, nella cura, vive il proprio lavoro, le proprie giornate.

A tutti auguro un santo Natale ed un felice nuovo anno.

Don Aurelio Fusi  
(Direttore provinciale)